



# world in progress

[www.jointhewip.wordpress.com](http://www.jointhewip.wordpress.com)

*Giustizia à la carte.*

*Arriva la banda.*

*Morto un Bin Laden, se ne fa un altro?*

*Chi aiuta chi aiuta?*

*La fine del boia.*

*Cammellieri sulle pipelines.*

*In the middle of nowhere.*

*Schizofrenia nucleare.*

Anno 1, Volume 7, Giugno 2011

Il numero di questo mese, ricco come sempre di spunti interessanti, si fregia della collaborazione esterna di un gruppo di ragazzi che ha dato vita al progetto Tindouf ExPress. Gente come la gente di WiP e che, come i collaboratori di questa rivista, gravita attorno a quella fabbrica di analisi e pensieri internazionali che è ormai diventata Forlì con la sua facoltà di Scienze Politiche. Questi ragazzi hanno di recente varato un proprio sito, con una propria newsletter e intere pagine dedicate sui social network, con lo scopo di approfondire la questione del Sahara Occidentale e del destino del popolo Saharawi. Pensando di fare cosa gradita ai lettori di WiP, ormai abituati al livello di profondità delle nostre analisi e doverosamente interessati all'espansione degli orizzonti di senso di questo progetto, abbiamo inserito un articolo sulla questione dei Saharawi nella sezione Relazioni Interafricane. La decisione vuole anche essere una scelta di campo. Siamo abituati, infatti, a pensare le relazioni internazionali (bi o multilaterali, così come quelle «sistemiche») come qualcosa che riguarda l'ambito quasi esclusivo della sovranità e dell'azione statale. Ci piace pensare che in questo nostro mondo contemporaneo ci sia spazio per idee nuove e che siano soggetti altri quelli in grado di determinare le relazioni tra i paesi. Un popolo, dei profughi, gente comune, ragazzi e ragazze, bambini e bambine, uomini e donne che dal sistema internazionale aspettano, se non altro, un riconoscimento a esistere e vivere in pace. Diversamente, anche gli stati perderebbero buona parte della loro ragion d'essere. Buon WiP vi faccia dunque e, come sempre, buon viaggio a tutti.

La redazione

## **INDICE**

### **o AFRICA**

*Il caso del Darfur indebolisce il potere deterrente dell'International Criminal Court,* pag. 4

### **o AMERICA LATINA**

*«Broder, acá es así, a hierro. Matas o mueres»,* pag. 7

### **o ASIA**

*Osama Bin Laden e oltre. Al-Qaeda, il Pakistan e il futuro della lotta al terrorismo globale,* pag. 11

### **o EUROPA**

*Aiutati che l'UE (forse) t'aiuta,* pag. 15

### **o EUROPA ORIENTALE E RUSSIA**

*L'arresto di Mladić e la condanna di Gotovina: Serbia e Croazia a confronto,* pag. 18

### **o MEDIO ORIENTE**

*La Nuova Via Della Seta,* pag. 22

### **o RELAZIONI INTERAFRICANE**

*Un confine da tracciare: la storia dimenticata del popolo Saharawi,* pag. 27

### **o STATI UNITI**

*Nuclear-mania or nuclear-phobia?,* pag. 31

## AFRICA

*Il caso del Darfur indebolisce il potere deterrente dell'International Criminal Court*, di Paola Aguglia

Il Darfur è dal 2003 sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale e di vari movimenti per la tutela dei diritti umani per essere teatro di una delle più grandi crisi umanitarie del pianeta. Nonostante venga spesso presentata come una delle tante guerre etniche che insanguinano il continente africano, le ragioni di questo conflitto, come nella maggior parte dei conflitti africani, risiedono altrove: nella logica del "dividi et impera", ereditata dalle strutture coloniali e mai abbandonata dalla maggior parte dei moderni stati africani, e nella gestione patrimonialista dello Stato. La lotta per lo sfruttamento delle risorse naturali di cui è ricco il Sudan, soprattutto petrolio, ha provocato le lunghe guerre civili tra Nord e Sud che hanno devastato il paese, semplificate poi secondo i classici *cleavages* "Arabi contro Africani" o "Musulmani contro Cristiani e Animisti". Anche le origini del conflitto darfuriano non risiedono in atavici odi etno-religiosi, piuttosto il discorso etnico-religioso è stato utilizzato dalle élite governanti per assicurarsi il controllo del territorio e per eliminare qualsiasi minaccia all'autorità del governo centrale.

Il Darfur, area pari alla Francia per dimensioni, costituisce i confini occidentali del Sudan con Libia, Ciad e Repubblica Centrale Africana. Storicamente ritenuto in una posizione strategica per via delle rotte commerciali che lo attraversavano, è divisibile in tre zone: il Nord dove abitano arabi e non, prevalentemente cammellieri nomadi (Zaghawa); la zona centrale in prevalenza abitata da coltivatori sedentari non arabi (Massalit e Fur); il Sud zona di allevatori nomadi di lingua araba (Baggara). Tutti gli abitanti del Darfur sono musulmani e nessuna zona è stata mai etnicamente eterogenea. L'appartenenza ad un'etnia è dipesa dal tipo di attività svolta e non è assolutamente qualcosa di immutabile. Al contrario, il passaggio da un gruppo all'altro è del tutto comune. L'utilizzo del colore della pelle o di caratteristiche fisiche per permettere la demarcazione tra arabi e africani deriva invece da esigenze politiche di controllo del potere. I contrasti sorti in periodo di siccità e carestia sono stati generalmente risolti pacificamente nei tradizionali consigli delle comunità<sup>1</sup>. Alla fine degli anni ottanta, l'ondata di arabizzazione voluta dal nuovo governo arabo-centrico ha cancellato i tradizionali sistemi amministrativi autoctoni, le loro regole e le loro cariche, per sostituirli con nuovi sistemi amministrativi e divisioni territoriali volti alla marginalizzazione dal potere di quei gruppi non affiliati al governo di Khartoum. Nel 2003, dopo un decennio di richieste inascoltate, sono nati il Sudanese Liberation Army (SLA) di Abd' al-Wahid Mohamed Nur e il Justice and Equality

---

<sup>1</sup> Sudan Tribune, *Inside Darfur: Ethnic Genocide by a Governance Crisis*, 23 January 2005, <http://www.sudantribune.com/Inside-Darfur-Ethnic-Genocide-by-a,7285>

Movement (JEM) di Khalil Ibrahim. Entrambi i partiti hanno chiamato alla lotta armata contro il governo centrale con l'obiettivo di garantire il diritto di autodeterminazione della popolazione e un sistema di governo indipendente da Khartoum. Da qui ha avuto inizio il conflitto armato. Le truppe del governo, incapaci di rispondere ai primi attacchi dei ribelli, sono state affiancate dai Janjaweed (nomadi appartenenti al gruppo Baggara), i "diavoli a cavallo" accusati di aver perpetrato migliaia di omicidi, di stupri e di aver incendiato e rapinato i villaggi dei "musulmani africani del Darfur"<sup>2</sup>. I ribelli del Darfur costituivano una grave minaccia per il regime di Karthoum. La paura di un "effetto domino" era forte, soprattutto considerando l'affiliazione esistente tra Southern People Liberation Army (SPLA), SLA e JEM e il presunto sostegno garantito ai movimenti ribelli da parte del Ciad<sup>3</sup>. In questa lotta erano in gioco non solo le importanti risorse presenti in quella regione e il controllo di un territorio considerato strategico per la sua posizione di frontiera, ma soprattutto l'élite governante stava rischiando di perdere la supremazia sull'intero territorio sudanese. Una posta in gioco così alta da giustificare gli atroci attacchi compiuti dalle milizie Janjaweed nei confronti dei civili inermi.

Secondo le stime delle Nazioni Unite, il conflitto in Darfur ha provocato circa 300.000 morti e due milioni di rifugiati<sup>4</sup>. L'enorme ondata di civili in fuga ha portato alla creazione dei campi profughi più estesi del mondo, in cui le condizioni di vita rimangono precarie e il clima di insicurezza persiste tuttora.

Il negoziato di pace è ancora in corso. Al tavolo di Doha si procede a rilento a causa della frammentazione del fronte ribelle da una parte (SLA di Wahid, JEM e Justice and Liberation Movement che raccoglie una coalizione di una decina di gruppi), e dall'altra a causa della mancata volontà del governo di adottare un approccio inclusivo. Un nuovo disegno di accordo appoggiato da Governo e LJM ha fatto gridare alla pace ma, in mancanza di un'intesa condivisa da tutte le parti in gioco, difficilmente questo sarà in grado di garantire stabilità alla regione<sup>5</sup>. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato varie risoluzioni condannando l'operato del regime, prevedendo sanzioni economiche e dando vita all'UNAMID (risoluzione 1769 del 2007), la prima missione congiunta ONU/UA con lo scopo di proteggere la popolazione civile, di permettere l'assistenza umanitaria, controllare il rispetto degli accordi di pace e i confini<sup>6</sup>.

Lo scorso aprile il presidente sudanese Omar al-Bashir ha ammesso, per la prima volta dall'inizio del conflitto, le sue responsabilità su quanto accaduto in Darfur, pur

---

<sup>2</sup> Ibid, <http://www.sudantribune.com/Inside-Darfur-Ethnic-Genocide-by-a,7285>

<sup>3</sup> Thu Thi Quach, *The Crisis in Darfur: An Analysis of its Origins and Storylines*, Virginia Polytechnic Institute and State University, 2004, <http://scholar.lib.vt.edu/theses/available/etd-12242004-143603/unrestricted/tquachmajorpaper.pdf>

<sup>4</sup> BBC – News Africa, *Sudan's Bashir accepts 'Responsibility' for Darfur War*, 21 April 2011, <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13160625>

<sup>5</sup> Sudan Tribune, *LJM Rebels Support Doha Draft Agreement for Peace in Darfur*, 1 may 2011, <http://www.sudantribune.com/LJM-rebels-support-Doha-draft,38750>

<sup>6</sup> UNAMID Background, <http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/unamid/background.shtml>

mettendo in discussione i dati forniti dall'ONU sul numero delle vittime e dei profughi causati dal conflitto e accusando la Corte Penale Internazionale di aver prodotto una sentenza politicizzata<sup>7</sup>. Il mandato di cattura della ICC contro Omar al-Bashir è stato spiccato il 4 Marzo 2009. Sul presidente sudanese pendono dieci capi di accusa tra crimini di guerra, crimini contro l'umanità e omicidio<sup>8</sup>. A tale mandato avrebbe dovuto seguire l'arresto di Bashir. Tuttavia, il presidente sudanese continua a godere dell'immunità, come dimostra la recente visita in Gibuti, terzo paese, dopo Kenya e Ciad, firmatario dello trattato istitutivo della ICC ad ospitare il presidente Bashir senza consegnarlo alla giustizia internazionale<sup>9</sup>.

Diventano dunque seri i dubbi che Bashir possa essere consegnato al Tribunale dell'Aia per essere processato. La ICC non possiede una sua forza di polizia, dunque, l'efficacia dei suoi mandati di cattura dipende esclusivamente dalla cooperazione degli Stati firmatari. Ma, nel caso di Bashir, diversamente da altri, non esiste nessun incentivo ad intraprendere un'azione di forza che ne assicuri l'arresto. Nel luglio 2009, in occasione del Summit di Sirte in Libia, l'Unione Africana ha rifiutato di collaborare con la ICC e di consegnare Bashir alla giustizia internazionale. Varie le motivazioni addotte: in primis il vacuum politico che si creerebbe in Sudan portando allo stallo il processo di pace in corso; quindi l'accusa del doppio standard utilizzato dalla Comunità Internazionale, il cui operato sembrerebbe accanirsi contro i paesi africani, con sentenze politicizzate e filo-occidentali. Allo stesso modo e con le stesse motivazioni la Lega Araba ha rifiutato di riconoscere la sentenza della ICC<sup>10</sup>.

La International Criminal Court è stata creata con il nobile scopo di evitare che le gravi violazioni dei diritti umani rimangano impunte. Tuttavia, la sua efficacia dipende dalla collaborazione degli Stati membri, per cui accade spesso che interessi intra-statali possano creare una sorta di «garanzia di impunità» dovuta alla mancanza di coordinamento degli strumenti di diritto internazionale che risultano infine essere inefficaci, indebolendo in questo modo il potere deterrente della ICC e danneggiando l'intera credibilità della comunità internazionale nella sua azione di difesa e garanzia dei diritti umani.

---

<sup>7</sup> BBC– News Africa, *Sudan's Bashir accepts 'Responsibility' for Darfur War*, 21 April 2011, <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13160625>

<sup>8</sup> BBC – News, *ICC Indictment of Sudanese Leader*, 4 March 2009, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/7924195.stm>

<sup>9</sup> Sudan Tribune, *EU criticizes Djibouti for receiving Sudan's Bashir*, 15 May 2011, <http://www.sudantribune.com/EU-criticizes-Djibouti-for,38906>

<sup>10</sup> Sudan Tribune, *Qatar, Arab League reject ICC Cooperation Request on Bashir Arrest: Report*, 17 March 2009, <http://www.sudantribune.com/Qatar-Arab-League-reject-ICC,30536>

## AMERICA LATINA

«*Broder, acá es así, a hierro. Matas o mueres*», di Valentina Abalzati

Queste due opzioni sinteticamente delineate da El Satanás, 19 anni, salvadoregno, capo di una *clicka* (cellula) della *mara* Salvatrucha, esprimono non solo lo stretto ventaglio di futuri possibili di un gran numero di ragazzi centroamericani, ma anche il panorama più generale di una regione afflitta da violenza endemica.

Il termine *mara*, utilizzato per designare le gang giovanili tristemente note in America Centrale, deriva da *marabunta*, una specie di formiche nomadi e particolarmente aggressive. Queste «formiche» latine, tradizionalmente riconoscibili dai tatuaggi vagamente nichilisti che ricoprono il loro corpo (croci e vergini, serpenti e scheletri, tombe e demoni) si fanno spesso conoscere dal grande pubblico per la leggerezza con cui ricorrono alla violenza: omicidi, estorsioni e rapine, conditi da una dose di facile brutalità, sono alcune delle loro pratiche più famose.

Le principali gang latine, la Salvatrucha (da Salvadoregno e «*trucho*», *listo*, sveglio) e la Dieciocho (dalla strada di Los Angeles in cui la banda si è formata), sono nate nella California degli anni '80, create da giovani guatemaltechi, salvadoregni e honduregni in fuga dai conflitti che in quel momento devastavano i loro paesi d'origine, come risposta alle difficoltà di integrazione in una società nuova e ostile. La ricerca di mutua assistenza sociale, economica e identitaria in un contesto di esclusione e la necessità di difendersi da altre minoranze organizzate in bande già radicate sul territorio, per lo più messicane, sono comunemente considerati i fattori esplicativi della nascita delle gang. Fenomeno, peraltro, non esattamente raro nella storia statunitense (e non solo), com'è stato pittorescamente ricordato non troppo tempo fa in quel di Hollywood da *Gangs of New York*.

La politica di deportazioni messa in atto dagli Stati Uniti nel corso degli anni '90, che ha condotto all'espulsione dal paese di diverse migliaia di membri affiliati alle gang, sembra aver contribuito, più che ad un'effettiva esportazione del fenomeno (esistevano già bande giovanili in America Centrale), ad una diffusione di determinati codici culturali: i tatuaggi, i graffiti, la gestualità, il vestiario<sup>1</sup>. Spesso si considera questa fase, in cui si è verificato un incremento delle connessioni transfrontaliere e si è data l'instaurazione di una rete di comunicazione tra i componenti statunitensi e quelli centroamericani, come l'inizio della transnazionalizzazione delle *maras*. Tuttavia, la relazione tra le deportazioni e lo sviluppo del fenomeno *marero* centroamericano, contraddistinto da specificità proprie, meriterebbe un più accurato accertamento, data la diversità

---

<sup>1</sup> Alcune stime segnalano la deportazione in America Centrale di circa 50 mila immigrati (regolari ed irregolari) con precedenti penali tra il 1993 e il 2005. Si veda Armijo, J., Manaut, R. B. e Hristoulas, A., *Las "maras" y la seguridad del triángulo México-Estados Unidos-Centroamérica*, reperibile su [www.seguridadcondemocracia.org/biblioteca/marasyseguridad.pdf](http://www.seguridadcondemocracia.org/biblioteca/marasyseguridad.pdf).

delle condizioni socioeconomiche, dell'approccio delle istituzioni al problema e del tipo di reazioni elaborate da parte dei membri delle gang.

Le difficoltà presenti in territorio statunitense impallidiscono di fronte al panorama economico e sociale offerto dall'America Centrale degli anni '90, decisamente il brodo di cultura ideale per il proliferare delle *maras*. Firmati gli accordi di pace che ponevano fine a lunghi e disastrosi conflitti (nel 1992 il Salvador, nel 1996 il Guatemala), appena intrapreso un difficile cammino di democratizzazione ed alle prese con lo spinoso compito di demilitarizzare società caratterizzate dalla presenza pervasiva di un esercito responsabile di atroci abusi, i paesi centroamericani non sono riusciti con la cessazione delle ostilità a porre fine alla spirale di violenza<sup>2</sup>.

Di fatto, il tasso di omicidi del tempo di pace ha addirittura superato quello del tempo di guerra. Tra i paesi dell'istmo, l'Honduras detiene la maglia nera mondiale, con 67 omicidi ogni 100.000 abitanti a fronte di una media regionale comunque preoccupante di 50<sup>3</sup>.

La regione è tuttora afflitta da scompensi di lungo periodo, da eredità coloniali mai risolte e da problemi più recenti ascrivibili alle guerre e non sufficientemente scalfiti dal processo di democratizzazione: altissimi livelli di disuguaglianza e di concentrazione della ricchezza, esclusione di interi settori della popolazione, analfabetismo diffuso, gettito fiscale — e perciò capacità economica dello Stato — inconsistente, comunità intere sradicate a causa delle migrazioni forzate dell'epoca dei conflitti armati, elevata disponibilità di armi da fuoco<sup>4</sup>.

Gli scarsi progressi nella redistribuzione del reddito, secondo molti centroamericani ancor più grave rispetto al decennio scorso, rappresentano oggi insieme al problema della delinquenza la principale preoccupazione degli abitanti<sup>5</sup>.

Questo è lo sfondo su cui si innesta il regime di brutalità disorganizzata che vede le gang giovanili come uno dei protagonisti della violenza. Quantificare l'entità di questo fenomeno non è impresa facile, data l'eterogeneità degli approcci al tema. Le cifre variano dai 30 mila ai 250 mila integranti nell'intera regione, a seconda che si considerino fattori discriminanti di appartenenza alla *mara* elementi quali tatuaggi, le interazioni o la residenza in un determinato quartiere oppure l'aver commesso un reato.

A partire dal 2003, in Salvador e Honduras prima e in Guatemala poi, è prevalsa un'ottica decisamente restrittiva e di carattere punitivo, manifestatasi sotto forma di specifiche leggi *antimaras* dagli eloquenti nomi: *Mano Dura*, *Super Mano Dura* e

---

<sup>2</sup> Si veda il rapporto stilato dalla Comisión para el Esclarecimiento Histórico, incaricata di far luce sul conflitto guatemalteco. Tra il 1962 e il 1996 la guerra civile, più che altro definita dalla CEH "repressione unilaterale da parte dello Stato" a causa della schiacciante asimmetria delle forze in gioco, ha provocato 200.000 vittime, in gran parte di etnia maya. <http://shr.aaas.org/guatemala/ceh/report/english/toc.html>

<sup>3</sup> Dati da The Economist, *Organised Crime in Central America: The rot spreads*, 20 gennaio 2011, <http://www.economist.com/node/17963313>.

<sup>4</sup> Per questi dati si veda il report elaborato ogni anno dalla CEPAL, *Panorama social de América Latina*

<sup>5</sup> Dati del Latinobarometro riportati qui: <http://www.infolatam.com/2011/05/09/centroamerica-la-democracia-se-consolida-pero-aumenta-la-desconfianza/>.



*Operación Escoba* (Operazione Ramazza) sono alcuni degli esempi. Queste politiche indiscriminate di tolleranza zero, basate sulla criminalizzazione dei membri delle gang secondo criteri di associazione illecita non ben specificati, hanno generato effetti disastrosi. In primo luogo, si è prodotta una situazione di sovrappopolazione delle carceri, che se già prima erano considerate le «università» delle *maras*, a seguito degli arresti di massa si sono convertite nei loro stati maggiori, veri e propri centri organizzativi. Inoltre, l'offensiva scatenata contro le bande ha fornito il puntello per il coinvolgimento dell'esercito nella gestione della sicurezza interna, ravvivando le braci di un autoritarismo ancora recente, facendo deragliare il processo di democratizzazione ed alimentando una corsa alle armi in cui le *maras* sono spinte ad un livello di violenza ancora più intenso.

Tra i governi della regione sembra dunque esser prevalso un approccio aggressivo al problema delle *maras*, identificate dalle autorità come prima minaccia alla sicurezza nazionale e spesso addirittura equiparate ad un movimento insurrezionale finalizzato alla conquista del potere politico<sup>6</sup>. Recentemente il livello d'allarme è diventato ancora più elevato a causa delle infiltrazioni provenienti dalla criminalità organizzata messicana e dai vincoli che si starebbero rafforzando tra le *maras* e i *narcos*. Il cartello de *Los Zetas* in particolare, schiacciato dalla guerra al narcotraffico scatenata da Calderón, sta esondando in America Centrale, dove sembra incontrare un territorio adeguatamente fertile per l'insediamento di una retroguardia logistica<sup>7</sup>. Considerare le gang giovanili e i cartelli del narcotraffico come componenti di una stessa struttura delinquenziale significa tuttavia, secondo molti, sopravvalutare le capacità organizzative delle *maras*, il cui raggio d'azione è ancora fortemente locale. D'altra parte, sono sempre più frequenti i casi in cui i *narcos* subappaltano il lavoro sporco alle *clikas*, approfittando del controllo del territorio da queste esercitato e della facilità con cui ricorrono a mezzi violenti<sup>8</sup>.

L'approccio di «mano dura» appare, a conti fatti, fortemente criticabile. Oltre ad essersi rivelata una politica fallimentare, come dimostra l'aumento del tasso di omicidi e degli indici di violenza nella regione, questa strategia di creazione di un nemico visibile e tatuato servirebbe secondo molti da specchietto per le allodole a mascherare il fallimento delle istituzioni nell'agire sul tessuto sociale in profondità. Le *maras* rappresenterebbero per i governi, insomma, un conveniente capro espiatorio su cui riversare attenzioni e risorse senza dover modificare quelle condizioni che rendono la regione centroamericana (con le eccezioni di Costa Rica e Nicaragua) un vero e proprio «paradiso per i criminali», secondo la definizione

---

<sup>6</sup> Questa è la prospettiva di autori quali Max Manwaring. Si veda ad esempio *Street Gangs: The New Urban Insurgency*, su <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pubs/display.cfm?pubID=597>.

<sup>7</sup> I governi salvadoregno e guatemalteco hanno da poco innalzato il livello d'allerta e moltiplicato gli sforzi per contrastare l'infiltrazione dei *narcos*. Ad esempio si legga <http://www.eluniversal.com.mx/notas/733672.html> e

<sup>8</sup> <http://www.globalpost.com/dispatch/costa-rica/110103/drug-gangs-zetas-central-america>.

dell'International Crisis Group<sup>9</sup>.

L'impunità sembra essere la colonna portante di questo «paradiso». Si pensi che in Honduras solamente 50 delle migliaia di omicidi perpetrati nell'ultimo decennio sono arrivati a giudizio, e che in Guatemala il 97,3% degli omicidi non trova colpevole<sup>10</sup>. Dalla combinazione di insicurezza, impunità e scarsa fiducia nelle istituzioni deriva una situazione di autogestione della sicurezza, in cui la soluzione del «farsi giustizia da sé» appare come un'opzione legittima. Il crescente sostegno popolare a misure di *limpieza social*, la diffusione di compagnie di sicurezza private tra chi se le può permettere, i linciaggi e la politica dell'occhio per occhio contribuiscono ad alimentare il circolo vizioso e ad erodere il mai così virtuale monopolio statale della violenza legittima. Decifrare questo regime di brutalità organizzata è dunque un'impresa non facile, sia perchè alcuni crimini, di norma quelli relativi alla delinquenza comune e alle *maras*, sono mediaticamente più sovraesposti di altri, ad esempio quelli aventi a che fare con la criminalità organizzata, che agisce su scenari meno visibili, sia perchè con l'affermarsi di una consuetudine di impunità si diffonde la tendenza a non denunciare i delitti, rendendo praticamente impossibile un'efficace ricostruzione della geografia della violenza. Semplice ma ancora ben lontano dal verificarsi, affrontare le disfunzionalità di questo tessuto sociale distrutto invece di «sparargli sopra» non è che l'unico modo per affiancare una terza alternativa al *matar o morir*.

---

<sup>9</sup> Questa opinione è assai diffusa sia tra gli operatori sociali che lavorano con le gang sul campo che tra diversi studiosi e accademici che si occupano del problema tra le mura universitarie. Si veda, oltre al report dell'ICG *Guatemala: Squeezed between Crime and Impunity*, l'articolo di Rory Carroll <http://www.guardian.co.uk/world/2010/nov/13/honduras-maras-gangs-deaths-kids>.

<sup>10</sup> Dati dal sopraccitato articolo di Carroll e da Centro de Estudios de Guatemala, *La institucionalización de la violencia en Guatemala*, "Informe Especial", 2007, reperibile su <http://ceg.org.gt>.

## ASIA

*Osama Bin Laden e oltre. Al-Qaeda, il Pakistan e il futuro della lotta al terrorismo globale*, di Salvatore Manconi

La morte di Osama Bin Laden rappresenta uno spartiacque fondamentale non tanto per il prosieguo della «guerra al terrorismo» globale, quanto per il modo in cui al Qaeda – e tutta quella pletera di formazioni jihadiste che attorno ad essa gravitano – riusciranno a rispondere alla congiuntura internazionale di eventi che ne stanno minando le fondamenta, sia da un punto di vista strategico che simbolico. In tal senso, è necessario citare due sviluppi internazionali che stanno mettendo a dura prova la tenuta dell'organizzazione terroristica: da una parte, la pressione bellica statunitense soprattutto nel teatro afgano e pakistano, dove il movimento jihadista contemporaneo ha mosso i primi passi; dall'altra, l'incredibile risveglio delle masse arabe, che si stanno mobilitando attorno a simboli e parole d'ordine estranee al lessico qaedista, erodendone così l'appeal soprattutto tra i giovani. Inoltre, la scelta strategica di Obama di fare ampio uso dei *drones*, ha spinto al-Qaeda e il suo network ad accelerare la trasformazione della sua struttura originaria, già in atto nelle fasi immediatamente successive all'11 settembre<sup>1</sup>. Da organizzazione piramidale e gerarchica al-Qaeda ha man mano acquisito una struttura adattabile alle diverse circostanze, sempre meno legata al territorio e sempre più flessibile, capace di sfruttare abilmente i canali e le opportunità offerte dalla globalizzazione (*internet in primis*), oltre a mostrare incredibili capacità rigenerative al vertice: quanti numeri tre dell'organizzazione sono stati di volta in volta catturati o uccisi dopo gli attentati alle Twin Towers?

Sarà però più difficile rimpiazzare una figura unificatrice e dal forte potenziale evocativo e simbolico come quella di Bin Laden. Il suo posto verrà sicuramente ricoperto dal suo vice, Ayman al-Zawahiri, anche se bisognerà capire che tipo di ripercussioni avrà questo passaggio di consegne sugli equilibri del *network* terroristico, vista la rivalità tra i seguaci dell'egiziano e gli yemeniti<sup>2</sup>. Ma ridurre la galassia jihadista militante alle sole due personalità prima citate è alquanto fuorviante. Infatti, altre figure stanno iniziando ad occupare prepotentemente il panorama terroristico globale, cosa che simboleggia a pieno le capacità camaleontiche dell'organizzazione. Nella fattispecie, cinque terroristi si stanno mettendo in luce negli ultimi anni; questi sarebbero, tra l'altro, responsabili degli ultimi attentati sventati sul suolo americano: Anwar al-Awlaki, 39 anni, statunitense;

---

<sup>1</sup> Secondo Jane Mayer, ci sarebbero in corso due tipi di programmi di questo genere: il primo è un programma militare che è di dominio pubblico, nel senso che è operativo nelle zone di guerra riconosciute come tali dagli Stati Uniti, e cioè Afghanistan e Iraq; il secondo programma, quello della CIA, prende di mira postazioni terroristiche ovunque esse si trovino nel mondo, inclusi paesi dove non sono stazionate truppe americane: Jane Mayer, *The Predator War. What are the risks of the C.I.A.'s covert drone program?* *The New Yorker*, 26/10/2009.

<sup>2</sup> Matthew Levitt, *With Osama Bin Laden Gone, Al Qaeda Just Got a Lot Weak*, NYDailyNews.com, May 3, 2011.

Nasir Al-Wahishi, 34 anni, yemenita; Qassim al-Raimi, 31 anni, yemenita; Said al-Shiri, 37 anni, saudita; Abdelmalek Droukdel, 40 anni, algerino<sup>3</sup>. Dunque, anche se il cervello di al-Qaeda come organizzazione madre rimane in Pakistan, in generale il terrorismo jihadista globale non ha un paese santuario a cui far riferimento. Possiamo tuttavia individuare determinati contesti in cui le cellule terroristiche sembrano attecchire con maggiore facilità: stati falliti o quasi falliti (Yemen, Somalia, Afghanistan, Iraq); stati caratterizzati da forte instabilità interna a livello politico e da una storia di manipolazione del discorso religioso per fini politici (Pakistan, Afghanistan); stati caratterizzati da conflittualità e/o violenze su base etno-settaria (Iraq, Yemen, Pakistan, Afghanistan)<sup>4</sup>. Insomma, il terrorismo di marca qaedista prospera laddove è assente o fortemente limitata la capacità del governo centrale di garantire stabilità, sicurezza, governance e sviluppo economico-sociale e dove il discorso islamico viene manipolato per fini politici.

La «de-localizzazione» del terrorismo jihadista rappresenta a pieno il tentativo di sganciarsi dal santuario per eccellenza, il Pakistan, dove ormai da tempo sono concentrate le attenzioni degli Stati Uniti. Bin Laden era riuscito a mantenere – non senza difficoltà – un ruolo di leadership del movimento, anche se dalle traduzioni dei documenti e dei files ritrovati nel covo di Abbottabad risulta molto forte la spaccatura sul fronte strategico tra il Principe del Terrore e i leader delle cellule locali. Mentre Bin Laden era ancora ossessionato dall'idea di un altro mega-attentato sul territorio statunitense stile 11 settembre, le varie cellule, un po' per mancanza di fondi un po' per realismo strategico, hanno ritenuto più fattibili attentati terroristici minori. In questo modo, esse mirano a mantenere attiva la relazione triangolare tra le cellule stesse, il potenziale bacino di reclute e la rete di finanziamenti. Ecco perché gli ultimi attentati falliti sono stati attuati da schegge impazzite, giovani – a volte insospettabili – che vengono sedotti da predicatori estremisti per immolarsi alla causa del *jihad* globale, con mezzi e *know how* tutto sommato modesti, se messi in comparazione con l'attentato alle Twin Towers.

Un discorso a parte merita la questione sul Pakistan e sul ruolo che questo paese ha avuto nella vicenda dell'uccisione di Bin Laden. Ha destato stupore il fatto che il leader di al-Qaeda avesse trovato rifugio ad un ora e mezza di macchina dalla capitale, in una località che peraltro è sede di una caserma militare di rilevanza nazionale, tanto che è stata a più riprese paragonata a West Point negli Stati Uniti. Tuttavia, questa scoperta non colpisce affatto gli addetti ai lavori. Certo, molti immaginavano un Bin Laden arroccato nelle montagne del Waziristan del nord, oppure nei quartieri neo-talebani di Quetta, dove ha sede la *shura* guidata dal

---

<sup>3</sup> Per esempio, i sermoni di al-Awlaki avrebbero mosso le azioni del maggiore Hassan, in occasione della strage di Fort Hood, così come quelle del giovane Umar Farouk Abdulmutallab, che ha tentato di incendiare l'aereo di linea Amsterdam-Detroit. Si è insicuri rispetto all'uccisione di Qassim al-Raimi e Said al-Shiri da parte di attacchi dei droni. Carlo Bonini, *I nuovi capi di Al-Qaeda: chi comanda nella rete di Osama*, La Repubblica, 10/11/2010.

<sup>4</sup> Karen DeYoung, *World Bank Lists Failing Nations That Can Breed Global Terrorism*, Washington Post, p. A13, 15 September 2006.

Mullah Omar, mentre era più difficile immaginare che il Principe del Terrore potesse essere comodamente alloggiato in una villa a poche decine di chilometri da Islamabad. Ad ogni modo, che la leadership di al-Qaeda trovasse rifugio in Pakistan non costituiva certo un'informazione top secret. Quello che semmai scandalizza è l'attitudine doppiogiochista della leadership militare pakistana, che da una parte stringe la mano agli Stati Uniti e dall'altra fa l'occhiolino ai movimenti terroristi presenti sul suo territorio. Infatti, sul suolo pakistano trovano *safe haven* tutte le sigle più rappresentative del movimento jihadista globale. Citiamo in particolare Lashkar-e-Taiba (LeT) – rinominata da qualche tempo a questa parte Jamaat-ud-Dawa –, Jaish-e-Mohammed e l'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU), oltre ai temibili Tehrik-i-Taliban, i talebani pakistani. Molti attentati sventati, come per esempio il recente attacco pianificato e sventato a Times Square, sembrano proprio avere il marchio di fabbrica dei gruppi jihadisti pakistani. Ma non solo. Infatti sembra che queste organizzazioni siano responsabili a vario titolo della pianificazione di attentati a Londra, Parigi, Berlino e in molti altri centri occidentali<sup>5</sup>.

Se l'amministrazione Bush ha chiuso più di un occhio nei confronti del doppiogiochismo pakistano, l'amministrazione Obama sembra più attenta e guardinga nei confronti di Islamabad. La posizione ufficiale statunitense sulla presunta segretezza dell'operazione che ha portato all'uccisione di Bin Laden sembra confermare questa attitudine. Allo stato delle cose, nonostante le premesse sembrassero poter mettere fine alla pluridecennale epoca degli assegni in bianco, possiamo affermare che i risultati dell'approccio Obama nei confronti del Pakistan non hanno dato il frutto sperato e questo perché non sono stati risolti alcuni nodi chiave che rappresentano il cuore degli interessi della politica estera pakistana. In una parola sola: il Kashmir. Obama ha finora promesso ed elargito un significativo aumento degli aiuti nel settore civile nell'ambito della nuova strategia "Af-Pak". Questi investimenti hanno come target principale la possibilità di nuovi posti di lavoro e l'attuazione di progetti di sviluppo, come per esempio la creazione di *opportunities zones* nelle turbolente regioni di confine con l'Afghanistan<sup>6</sup>. Questo nuovo impegno, definito all'interno della «Enhanced Partnership with Pakistan Act of 2009», si stima arriverà a costare almeno 7,5 miliardi di dollari negli anni tra il 2009 e il 2014. Tuttavia, l'erogazione di questi aiuti è stata e sarà sottoposta al vaglio dell'amministrazione Obama, che verificherà di volta in volta le condizioni della partnership a seconda che il Pakistan «combatta effettivamente il terrorismo e il radicalismo violento, in Pakistan e altrove»<sup>7</sup>. Sembra però che manchino dei meccanismi in grado di verificare che questi aiuti vadano concretamente a finire a sostegno della democratizzazione e modernizzazione del Pakistan, e non, come

---

<sup>5</sup> Si vedano in merito: Steven Erlander and Eric Schmitt, *Official says intelligence points to plot by al-Qaeda to attack European cities*, The New York Times, 29/10/2010; Stephen Tankel, *The Long Arm of Lashkar-e-Taiba*, Policy Watch N°1631, The Washington Institute of Near East Policy (17 February 2010).

<sup>6</sup> From the Editors, *Pakistan under pressure*, Merip, Vol. 39 (Summer 2009).

<sup>7</sup> From the Editors, *Pakistan under pressure*, op. cit.

molto spesso è finora accaduto, nelle tasche dell'ISI e dei gruppi terroristici che questo supporta<sup>8</sup>. Tuttavia, finché queste sigle, compresa al-Qaeda, saranno percepite da Islamabad come un alleato strategico in ottica anti-indiana, è altamente probabile che buona parte dei finanziamenti statunitensi vada a migliorare gli apparati bellici pakistani, nucleare *in primis*. In particolare due formazioni terroristiche, LeT e Jaish-e-Mujammed, sono tra le più coccolate dall'ISI in quanto figlie del *jihād* kashmiro contro l'India. Esse hanno dato vita agli attacchi più letali e spettacolari contro New Delhi negli ultimi dieci anni, tra cui quelli di Mumbai. L'annosa questione del Kashmir rappresenta dunque la *conditio sine qua non* per far sì che l'ISI e alcuni settori dell'esercito abbandonino la loro pluridecennale politica di sovvenzioni, sostegno logistico, addestramento militare nei confronti di questi gruppi. In questo senso, spetta soprattutto agli Stati Uniti muoversi all'interno dei canali diplomatici per porre fine alla rivalità indo-pakistana sul Kashmir.

Per quel che riguarda la strategia globale contro il terrorismo gli attacchi con i droni rimarranno uno strumento tatticamente efficace ma non determinante per porre fine alla minaccia qaedista una volta per tutte. Si dovrà invece impostare una strategia di lungo termine da giocare soprattutto sul piano delle idee, dei valori e quindi sul piano della politica piuttosto che sulla forza delle armi: non solo *counter-terrorism* allora, ma anche e soprattutto *counter-radicalisation*, e cioè una lotta ideologica contro il radicalismo islamista<sup>9</sup>. Una lotta che richiede un reale sforzo nel risolvere le crisi del mondo musulmano, dalla questione israelo-palestinese a quella del Kashmir, e che affronti il tema della mancanza di libertà politiche nei regimi arabi più vicini agli Usa, soprattutto l'Arabia Saudita: ricordiamo infatti che su 19 attentatori dell'11 settembre ben 15 erano sauditi. In questo senso, le ultime rivolte epocali che hanno sconvolto la mappa politica di alcuni dei regimi arabi più importanti del Medio Oriente devono spingere gli Stati Uniti a cogliere la palla al balzo e promuovere una democratizzazione secondo il vettore *down-top* in tutta l'area. Washington deve elaborare una nuova visione politica per l'area mediorientale e centro-asiatica, che vada al di là delle mere logiche interventiste e opportuniste che hanno caratterizzato storicamente l'approccio Usa, promuovendo così un nuovo discorso di sviluppo economico, politico e sociale.

---

<sup>8</sup> From the Editors, *Pakistan under pressure*, op. cit.

<sup>9</sup> Matthew Levitt, *Status Check on the Struggle against Global Terrorism*, The Washington Institute of Near East Policy, Policy Watch N° 1687 (10 August 2010).

## EUROPA

*Aiutati che l'UE (forse) t'aiuta*, di Antonella Munisteri

Il 19 maggio è stato presentato, in contemporanea a Roma e Bruxelles, il rapporto AidWatch sull'elargizione e la ripartizione degli aiuti allo sviluppo da parte dell'Unione Europea<sup>1</sup>. Il dossier è prodotto da Concord, un comitato congiunto di ONG europee che ogni cinque anni elabora un bilancio dell'azione dei propri governi riguardo agli aiuti allo sviluppo. L'immagine che emerge dal rapporto è quella poco rassicurante di un generale disimpegno da parte degli stati membri; un fenomeno che riguarda tanto l'aspetto quantitativo – ad esempio per ciò che concerne il raggiungimento dei Millennium Development Goals, gli otto obiettivi di sviluppo elaborati nel 2000 in seno alle Nazioni Unite – quanto gli impegni di efficacia assunti nel contesto della Paris Declaration on Aid Effectiveness (2005) e dell'Accra Agenda for Action (2008)<sup>2</sup>. Al contrario, la realtà dei fatti vede gli stati membri dare priorità sempre crescenti a politiche di sviluppo legate ai propri interessi nazionali, e dunque sostanzialmente prodotto di necessità connesse alla sicurezza, l'immigrazione e il commercio.

Quella del raggiungimento dello 0,7% del PIL da destinare allo sviluppo è una vecchia storia: già nel 1970 una risoluzione delle Nazioni Unite sosteneva che, entro quel decennio, gli stati avrebbero dovuto compiere gli sforzi necessari per raggiungere l'obiettivo. Quarant'anni dopo, si sta ancora cercando di arrivare al medesimo risultato.

La *deadline* del 2015 che i paesi sottoscrittori degli ambiziosi MDG si erano posti sarà, ancora una volta, difficilmente rispettata, visto che secondo l'OECD il tasso di crescita degli aiuti è proporzionalmente troppo ridotto per arrivare a quel livello nei prossimi quattro anni.

Già durante lo UN MDGs Review Summit dello scorso settembre questo pericolo era stato paventato. Gli stati membri, facendo orecchie da mercante, non hanno evidentemente preso nessuna contromisura a riguardo. Niente di nuovo, considerando che, in occasione dello stesso summit, si era evidenziato come nemmeno i target previsti per il 2010 fossero stati raggiunti, con un ammanco totale in Official Development Assistance (ODA) di circa 15 miliardi di dollari per arrivare a quello 0,56% del PIL che ci si era prefissati di erogare<sup>3</sup>. L'UE, che si attestava solo allo 0.43%, è stata inoltre accusata di aver “gonfiato” di circa 5 miliardi di euro il totale degli aiuti elargiti, inserendo fra le voci di spesa misure (riduzione del debito, aiuti agli studenti ed ai rifugiati nei paesi donatori) i cui effetti a livello di sviluppo non

---

<sup>1</sup> Il rapporto può essere scaricato all'indirizzo <http://aidwatch.concordeurope.org/>

<sup>2</sup> Elaborate in seno all'OECD, le dichiarazioni si basano su cinque principi chiave, che dovrebbero guidare i donatori e i paesi riceventi affinché gli aiuti siano più efficaci. I principi sono: Ownership, convergenza, armonizzazione, risultati, fiducia reciproca. Si veda [http://www.oecd.org/document/18/0,3343,en\\_2649\\_3236398\\_35401554\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/document/18/0,3343,en_2649_3236398_35401554_1_1_1_1,00.html)

<sup>3</sup> Questo per i “vecchi” membri (EU15), mentre il parametro per i nuovi membri era dello 0,33%.

sono chiaramente quantificabili (in virtù del fatto che non prevedono un reale trasferimento di risorse), e non sono per questa ragione in genere conteggiate negli ODA.

Sebbene molti degli stati dell'Unione affermino di voler aumentare gli aiuti elargiti nel corso dei prossimi anni, la crescita prevista da qui al 2015 (4,5%) sarà comunque insufficiente per l'obiettivo dello 0,7%; le proiezioni OECD sostengono infatti che il livello cui si arriverà sarà un ridotto 0,45%, con un sostanziale raddoppio del gap che, dallo 0,13% attuale, passerà allo 0,25%.

Dai dati pubblicati dall'OECD lo scorso aprile emergono le responsabilità individuali dei paesi nella riduzione degli aiuti. Ultima nella classifica dei donatori (EU15), con una spesa inferiore a quella di paesi ben più colpiti dalla crisi come la Grecia e il Portogallo, l'Italia si aggiudica il primato negativo: responsabile per quasi il 44% di quei 15 miliardi di gap, il paese ha infatti speso un misero 0,15% per gli aiuti allo sviluppo, e prevede ulteriori riduzioni che lo porteranno nel 2015 a spendere solo lo 0,09% sul PIL.

Livelli sbalorditivi, se si pensa che i contributi italiani per l'anno 2010 sono stati pari a quelli danesi<sup>4</sup>. Se si aggiungono poi le inadempienze tedesche e spagnole, ecco che si spiegano circa tre quarti dell'ammancio. Esistono però degli esempi virtuosi: alcuni paesi (Lussemburgo, Svezia, Danimarca e Paesi Bassi) hanno addirittura superato lo 0,7%, sebbene gli obiettivi stabiliti a livello domestico fossero ancora più ambiziosi della media europea.

Sarà colpa della crisi o del disimpegno di alcuni paesi ma, nonostante l'UE rimanga il maggiore donatore al mondo con all'attivo circa 50 miliardi di euro in ODA, il 2010 è stato un anno di cui andare poco fieri; solo 9 fra gli stati membri hanno infatti raggiunto gli obiettivi che si erano preposti e fra questi solo Cipro appartiene ai paesi di nuovo accesso, mentre nessuno dei "grandi" è riuscito ad onorare gli impegni.

Una ulteriore nota dolente che emerge dal rapporto vede è la tendenza diffusa da parte dei donatori alla canalizzazione degli aiuti verso aree di interesse legate alle agende interne e agli obiettivi di politica estera. Fenomeno questo che riguarda anche l'Unione. Come suggerisce lo stesso titolo del report "Challenging self-interest", infatti, molte delle politiche attuate dai 27 sembrano volte in primo luogo a difendere gli interessi specifici dell'Unione, in primis commercio e sicurezza. Sebbene l'OECD consideri "fragili" non meno di 48 paesi, ad esempio, più del 30% degli aiuti globali destinati a queste aree, è stato indirizzato verso tre paesi: Iraq, Afghanistan e Pakistan. In particolare, l'Afghanistan è considerato una priorità da parte di alcuni paesi europei, fra cui l'Italia, la Germania, il Regno Unito.

*Non solum* dunque tagli alle risorse, *sed etiam* inserimento all'interno dell'ombrello «aid» di questioni inerenti alla sicurezza. La *securitization* degli aiuti d'altronde non

---

<sup>4</sup> Molti dati sono reperibili sul sito dell'OECD, Development and Co-Operation Directorate: [http://www.oecd.org/department/0,3355,en\\_2649\\_33721\\_1\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/department/0,3355,en_2649_33721_1_1_1_1_1,00.html)



sorprende, se si considera che le politiche di sviluppo stanno diventando sempre di più affare del servizio europeo per l'azione esterna, che, di natura prettamente intergovernativa, si presta bene alla promozione di istanze della sicurezza dei paesi membri. Sebbene infatti con il trattato di Lisbona si stabilisca che le politiche di sviluppo e cooperazione siano delle politiche europee a tutti gli effetti, di pari importanza rispetto alle altre aree di competenza europea, lo spostamento della gestione delle linee strategiche dalla Commissione al Consiglio ha avuto, di fatto, un effetto opposto rispetto alla responsabilizzazione degli stati membri per la concentrazione delle politiche di sviluppo sulla riduzione e lo sradicamento della povertà.

Un po' come un vecchio disco rotto, le azioni dell'Unione continuano a stonare rispetto alle sue dichiarazioni d'intenti. Ciò che emerge è che non solo non si stanno facendo progressi per raggiungere obiettivi che in numerosi forum si sono ribaditi con grande enfasi, ma che addirittura le cose sono peggiorate anche in termini di efficacia. E se in questo caso le motivazioni addotte sono relative alla crisi finanziaria, i dati dimostrano che la realtà dei fatti – o meglio delle cause – non si riduce a questo; sebbene infatti il dissesto economico generalizzato dell'anno passato non abbia permesso grandi slanci di generosità, l'esempio fornito da una (piccola) parte degli stati membri dimostra che, con una adeguata pianificazione e un certo grado di *commitment*, gli obiettivi sono raggiungibili.

Sembra dunque che gli stati membri abbiano dimenticato che il fine ultimo dell'elargizione degli aiuti dovrebbe essere la riduzione e lo sradicamento della povertà; obiettivo che, per la sua connaturata urgenza, non può permettersi di essere messo da parte in nome di impellenze e crisi finanziarie. Quello offerto è invece un ritratto incoerente (e poco promettente) di un'Unione che si definisce potenza civile realizzata sulla base di concetti come sviluppo sostenibile, trasparenza e democrazia ma che, invece di fornire una risposta concreta per i malanni delle aree meno sviluppate, sembra piuttosto cercare degli escamotages per salvare le apparenze, barricandosi dietro retorica e dichiarazioni di intenti. E che dimostra ancora una volta come, piuttosto che essere capace di dare delle risposte, l'Europa spesso abbia difficoltà già a capire le domande.

## EUROPA ORIENTALE

*L'arresto di Mladić e la condanna di Gotovina: Serbia e Croazia a confronto*, di Daniela Lai

L'arresto di Ratko Mladić, comandante delle forze serbo-bosniache durante la guerra in Bosnia e, in particolare, responsabile per il genocidio di Srebrenica, rappresenta un passo importante verso il compimento della giustizia per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia negli anni '90. La cattura dell'ex generale fa tirare un lungo sospiro di sollievo alle autorità del Tribunale dell'Aia. Il mandato dell'ICTY, già più volte esteso rispetto alla durata iniziale per garantire lo svolgimento di tutti i processi e la cattura dei latitanti, è ormai vicino alla scadenza, prevista per il 2014. Il 22 dicembre 2010 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha infatti approvato, con la risoluzione 1966, l'istituzione del cosiddetto *Residual Mechanism*. Questo meccanismo, che inizierà a funzionare dal mese di luglio 2013, dovrà occuparsi di terminare i procedimenti ancora in corso e assicurare che anche Mladić e Hadžić (l'ultimo accusato ancora latitante) vengano sottoposti a processo di fronte ad una corte internazionale. La risoluzione 1966 incita inoltre gli stati a intensificare gli sforzi volti alla cattura dei latitanti, al fine di dare inizio ai loro processi prima dell'entrata in funzione del *Residual Mechanism*<sup>1</sup>.

L'arresto di Mladić rappresenta pertanto una vittoria significativa per l'ICTY. Negli ultimi 15 anni, l'Ufficio del Procuratore, attualmente guidato da Serge Brammertz, ha costantemente fatto pressione sulle autorità serbe affinché queste cessassero di garantire al generale la protezione necessaria ad evitare la cattura. Fino alla caduta di Milošević, Mladić, incriminato dall'ICTY già nel 1995, è stato libero di apparire in pubblico senza temere l'arresto. Ha inoltre ricevuto un sussidio dall'esercito fino al 2005. È solo con l'avvento dell'era Tadić che il generale ha dovuto iniziare una vera e propria latitanza, resa comunque possibile dalla persistenza di una forma di protezione da parte delle autorità. Di conseguenza, ciò che ha consentito l'arresto non è stata una svolta nelle indagini: il Presidente Tadić ha espresso in modo chiaro il nesso tra la cattura di Mladić e il cammino della Serbia verso l'ingresso nell'Unione Europea<sup>2</sup>. L'UE ha difatti inserito, nella politica di condizionalità applicata ai Balcani Occidentali, una clausola particolare che richiede la piena cooperazione con il Tribunale dell'Aia al fine di progredire nel processo di integrazione<sup>3</sup>. L'arresto del generale serbo-bosniaco è quindi strumentale agli obiettivi europeisti dell'attuale

---

<sup>1</sup> Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 1966 del 22 dicembre 2010, [http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/ResidualMechanism/101222\\_sc\\_res1966\\_residual\\_mechanism\\_en.pdf](http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/ResidualMechanism/101222_sc_res1966_residual_mechanism_en.pdf)

<sup>2</sup> Martino, Francesco, 26 maggio 2011, *Tadic: abbiamo arrestato Ratko Mladic*, Osservatorio Balcani e Caucaso, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Tadic-abbiamo-arrestato-Ratko-Mladic-94776>

<sup>3</sup> Si veda in proposito Gori, Luca (2007), *L'Unione Europea e i Balcani Occidentali: la prospettiva europea della regione (1996-2007)*, Rubbettino

governo serbo. Incontra inoltre la soddisfazione dei familiari delle vittime di Srebrenica e dei sopravvissuti che per anni hanno atteso questo momento.

Sebbene la Serbia abbia così dimostrato la serietà del proprio impegno nel cooperare con l'ICTY e la volontà di avanzare nel processo di integrazione europea, l'arresto di Mladić non coincide affatto con l'acquisita capacità della società serba di fare i conti col proprio passato. Secondo un sondaggio condotto all'inizio di maggio, il 51% dei serbi sarebbe contrario all'extradizione di Mladić verso il Tribunale dell'Aia, mentre il 78% avrebbe rinunciato alla ricompensa di 10 milioni di € pur di non rivelare la sua posizione. Ancora più rilevante, il 40% degli intervistati lo considera un eroe nazionale<sup>4</sup>. La popolarità di Mladić è confermata dalle reazioni nel villaggio di Lazarevo, dove il generale è stato arrestato presso l'abitazione di un cugino. Gli abitanti hanno reagito con rabbia nei confronti dei giornalisti che tentavano di filmare il luogo. Inoltre, il fatto stesso che il governo abbia deciso, in concomitanza con l'annuncio dell'arresto, di bandire qualsiasi manifestazione pubblica, è indice di un diffuso timore per le reazioni degli ambienti nazionalisti. Nonostante il divieto, sono stati riportati scontri tra la polizia e i dimostranti riunitisi a Novi Sad e Belgrado<sup>5</sup>. Ciò dimostra che buona parte della società serba non è ancora pronta ad affrontare il passato, e in particolare le violenze connesse alle guerre di dissoluzione della Jugoslavia, in modo equilibrato e pacifico. I mezzi di comunicazione e la classe politica rivestono un ruolo fondamentale nel guidare l'opinione pubblica verso posizioni più moderate. Ma la Serbia non è l'unico paese dei Balcani ad incontrare difficoltà nel rivedere la propria prospettiva sulle guerre jugoslave. La Croazia non è sicuramente da meno.

L'ICTY ha recentemente emesso una sentenza di condanna a 24 anni di carcere contro l'ex generale dell'esercito croato Ante Gotovina. Gotovina fu incriminato dall'ICTY nel 2001 per crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e usi di guerra commessi nell'ambito dell'Operazione Tempesta, dell'agosto 1995. L'obiettivo era quello di riguadagnare una porzione del territorio croato che, dalla prima fase della guerra, si trovava sotto il controllo dei serbo-croati. Nel corso dell'operazione, tuttavia, l'esercito croato, sotto il controllo di Gotovina, si rese responsabile di violenze e crimini di guerra e spinse migliaia di civili serbo-croati a fuggire dalla regione della Krajina<sup>6</sup>. Il generale viene tuttavia considerato un eroe dalla società croata, per aver contribuito a ricostituire l'integrità territoriale dello stato nel corso di quella che viene definita la «Guerra Patriottica».

---

<sup>4</sup> Balkan Insight, 16 maggio 2011, *Limited Support for Mladic Arrest*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/limited-support-for-mladic-arrest-poll-shows>

<sup>5</sup> Balkan Insight, *Serbia Villagers Fired Up Over Mladic Arrest*, 26 maggio 2011, Balkan Insight, <http://www.balkaninsight.com/en/article/details-on-mladic-arrest> e *Mladic Due at Extradition Hearing*, 27 maggio 2011, BBC News, <http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-13570160>

<sup>6</sup> Indictment of the Office of the Prosecutor Against Ante Gotovina, ICTY website, <http://www.icty.org/x/cases/gotovina/ind/en/got-ii010608e.htm>

Gotovina fu consegnato al Tribunale dell'Aia solo nel 2005, dopo una lunga latitanza. Fu arrestato nel dicembre di quell'anno a Tenerife, in Spagna. Secondo quanto riportato dall'ex Procuratore dell'ICTY Carla Del Ponte, Gotovina fu rintracciato grazie ad una telefonata alla moglie, che permise di identificare la sua posizione. Come nel caso di Mladić, il generale croato godeva della protezione da parte delle autorità croate, le quali agevolarono la sua fuga e gli fornirono persino un passaporto per lasciare il paese<sup>7</sup>. Un'altra analogia risiede nella strumentalità della decisione croata di collaborare con l'ICTY nella ricerca e cattura di Gotovina. Anche in questo caso, difatti, fu la condizionalità UE ad esercitare la pressione necessaria. L'inizio dei negoziati con la Croazia fu così posposto fino all'ottobre del 2005, quando Carla Del Ponte confermò che la cooperazione con il Tribunale poteva dirsi soddisfacente. L'arresto di Gotovina giunse appena due mesi dopo<sup>8</sup>.

Lungi dal rappresentare semplicemente il compimento della giustizia per i crimini commessi durante l'Operazione Tempesta, la sentenza contro il generale (emessa il 15 aprile 2011) ha suscitato accese reazioni tra la popolazione e la stessa leadership politica croata. Centinaia di persone si sono radunate in piazza per ascoltare in diretta la sentenza, reagendo con rabbia e malcontento nei confronti dell'ICTY alla notizia che Gotovina era stato condannato a 24 anni di reclusione. Numerose manifestazioni di protesta si sono svolte a Zagabria nei giorni successivi, spesso organizzate dalle associazioni dei veterani di guerra. Critiche nei confronti del verdetto sono giunte anche dal Primo Ministro Jadranka Kosor e da numerosi altri esponenti politici. Queste ultime si rivolgono soprattutto al contenuto della sentenza, la quale stabilisce che, nel portare avanti l'Operazione Tempesta, Ante Gotovina agiva come parte di una *joint criminal enterprise*, che includeva tra gli altri l'allora Presidente Franjo Tuđman, mirata ad espellere la popolazione serba dalla regione della Krajina<sup>9</sup>. La dottrina legale della *joint criminal enterprise* è stata più volte utilizzata dall'ICTY. Questa prevede che, laddove il Procuratore riesca a provare determinati elementi riguardanti la partecipazione dell'accusato ad un piano comune con un relativo intento definito, l'accusato può essere ritenuto responsabile di tutti i crimini compiuti nell'ambito del piano comune<sup>10</sup>. Molti politici croati hanno trovato oltraggioso che l'operazione, generalmente ritenuta una legittima e fondamentale vittoria bellica, sia rappresentata alla stregua di una

---

<sup>7</sup> Balkan Insight, 4 luglio 2007, *Del Ponte: Gotovina was Located by a Phone Call*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/del-ponte-gotovina-was-located-by-a-phone-call> e Osservatorio Balcani e Caucaso, 19 aprile 2005, *Il passaporto di Ante Gotovina*, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Il-passaporto-di-Ante-Gotovina>

<sup>8</sup> Mäki, Johannes-Mikael (2009), *Eu Enlargement Politics: Explaining the Development of Political Conditionality of 'Full Cooperation with the ICTY' Towards Western Balkans*, Croatian Political Science Review, Vol. 45, No. 5

<sup>9</sup> Balkan Insight, *Thousand of Croats Protest Against Gotovina Verdict*, 16 aprile 2011, <http://www.balkaninsight.com/en/article/croats-protest-against-gotovina-jailing> e *Croatia Plans Action Against Gotovina Verdict Findings*, 19 aprile 2011, <http://www.balkaninsight.com/en/article/croatia-to-take-action-against-gotovina-verdict-findings>

<sup>10</sup> Pjanic, Jasmina, *Joint Criminal Enterprise: new form of individual criminal responsibility*, OKO Reporter, Criminal Defence Section, Ministry of Justice of Bosnia and Herzegovina, Issue 4, Winter 2007

impresa criminale, di cui i maggiori esponenti della neo-nata Repubblica croata si resero responsabili. Tudjman, il quale evitò l'incriminazione da parte dell'ICTY poiché morì nel 1999, viene difatti espressamente citato nella sentenza pur non avendo, secondo i critici, alcuna possibilità di difendersi.

Croazia e Serbia sembrano seguire un percorso parallelo. La cooperazione con il Tribunale dell'Aia è stata in entrambi i casi garantita, ma al solo ed esplicito fine di agevolare l'integrazione dei due paesi nell'Unione Europea. La società civile, al contrario, non appare affatto riconciliata con il passato, né pronta ad affrontare un dibattito maturo e civile sugli avvenimenti degli anni '90. L'arresto di Mladić rimane comunque un fondamentale passo avanti per fare giustizia dei crimini commessi in Bosnia-Erzegovina e in particolare per le vittime del genocidio di Srebrenica.

## MEDIORIENTE

*La Nuova Via Della Seta*, di Alessandro Accorsi

In questo periodo molti si sono chiesti sin dove le baionette digitali di Twitter & co avrebbero spinto la rivoluzione mediorientale. L'aria di rivolta soffiava forte verso Est fino a lambire l'Asia Centrale, dove ad esempio in Kazakistan l'autoritario presidente Nazarbayev scioglieva anticipatamente il Parlamento e annunciava nuove elezioni. In molti, sognavano addirittura una nuova Tienanmen che scuotesse la rigida burocrazia del Partito Comunista Cinese. Affinità e divergenze tra i giovani mediorientali e quelli cinesi, tra le strutture socio-economiche e il livello di concentrazione della ricchezza, tra la forza dei nuovi media sono stati sviscerati da possibilisti e pessimisti<sup>1</sup>.

Eppure, raramente si parla delle relazioni che – in tempi normali – intercorrono tra Medio Oriente e Cina. Si sta infatti rafforzando una relazione viepiù concreta tra mondo arabo e Repubblica Popolare. Una sorta di rispolvero di quei legami antichi tra carovane arabe e Celeste Impero che per secoli sono stati i protagonisti di una relazione quasi esclusiva, facendo la fortuna di entrambi. Medioriente e Cina erano legati da quella famosa Via della Seta, attraverso la quale transitavano spezie, materie prime, manufatti e ricchezze di ogni genere. Una rotta commerciale fondamentale, la cui quasi esclusiva pertinenza araba venne rotta solo dalla penetrazione e dall'acquisizione europea di basi marittime lungo le coste dallo Yemen all'Oceano Indiano.

Secondo Ben Simpfendorfer, gli attacchi alle Torri Gemelle avrebbero però avuto tra le numerose conseguenze quella di creare una nuova Via Della Seta<sup>2</sup>.

Prima, grazie agli affari di commercianti stipati non più su carovane di cammelli e dromedari, quanto in classe economica sulle rotte Cairo/Damasco/Dubai–Hong Kong. Poi, attraverso una silenziosa opera di tessitura di relazioni politico-economiche a livello governativo.

Perché l'11 Settembre? Le misure anti-terrorismo adottate dagli Stati Uniti dopo gli attacchi alle Torri Gemelle, avrebbero spinto i commercianti arabi a guardare nuovamente ad Est, verso una Cina fiorente e che si trovava in piena ascesa<sup>3</sup>.

Invece di dirigersi verso le grandi fabbriche che producono per Walmart, Carrefour e la grande-media distribuzione, i negozianti egiziani, siriani, yemeniti hanno trovato l'habitat ideale per i loro affari nella fiera permanente di Yiwu – la «Mecca» dei

---

<sup>1</sup> Vedi ad esempio *China And The Egyptian Rising*, OpenDemocracy, 2 Marzo 2011 consultabile all'indirizzo <http://www.opendemocracy.net/kerry-brown-cassidy-hazelbaker/china-and-egyptian-rising>.

<sup>2</sup> Simpfendorfer, B. *The New Silk Road: How a Rising Arab World is Turning Away From the West and Rediscovering China*, Palgrave MacMillian, London, 2009.

<sup>3</sup> Le normative anti-terrorismo, le restrizioni sui visti e in qualche caso degli spiacevoli inconvenienti, avrebbero diminuito il numero di commercianti arabi che normalmente si recavano per affari negli USA. Anche in Cina i controlli su chi proveniva dal Medio Oriente erano abbastanza severi, ma era più rapido ottenere un visto d'ingresso.

prodotti a basso costo.

Ogni espositore è qui infatti specializzato su una categoria merceologica di beni di consumo di bassa/bassissima qualità: giocattoli con mille luci super-rumorosi, addobbi festivi, intimo alquanto bizzarro e oggetti religiosi per ogni culto e fede. Come sa chiunque abbia visitato un *suq* arabo di recente, nulla di meglio per soddisfare i consumatori locali. Inoltre – qui sta il secondo segreto del miracolo di Yiwu – i venditori cinesi non richiedono ordini per grandi quantità. Questo permette a molti piccoli-medi commercianti di poter acquistare qualche scatolone di merce da stipare nel loro retro-bottega e non grandi quantità difficilmente smaltibili – rendendo il viaggio abbordabile e conveniente per i più.

Ai commercianti hanno fatto seguito i fondi di investimento, ma in questo caso la relazione ha cominciato ad essere reciproca e nel 2004 è stato creato il Sino-Arab Cooperation Forum<sup>4</sup>.

Nel frattempo, i petrodollari si riversano in fondi di investimento asiatici e viceversa. «Eastern economies are growing, but their financial markets are lagging. Their bond markets are still maturing, while private equity investments are subject to often weak rule of law and nationalist interests. This makes it difficult for Western investors backed by pension funds to endorse these projects. On the other hand, the sovereign wealth funds of the East have fewer limits on their ability to buy such assets. So, it's no surprise that the Middle Eastern funds, in particular, have been aggressively buying assets in their neighboring economies»<sup>5</sup>.

D'altra parte, le compagnie di costruzioni cinesi riescono sempre più spesso ad ottenere grandi contratti di costruzione, spalleggiate da banche cinesi che le seguono nei loro investimenti. Nella sola Libia, ad esempio, la Cina aveva firmato contratti di costruzione da completare per 18 miliardi di dollari<sup>6</sup>.

C'è un altro dato da tenere in conto e riguarda l'appeal del modello cinese. Mentre i tentativi di *soft power* – con il lancio di trasmissioni in arabo sulla Cina da parte dell'emittente nazionale CCTV – non sembrano in grado di far breccia, il sistema economico messo in piedi negli ultimi trent'anni da Pechino sembra molto più attraente per le classi dirigenti arabe del neo-liberismo americano<sup>7</sup>. Non solo in termini di «fascino», ma per le possibilità di «replicabilità» della ricetta cinese. La disponibilità di capitali e petrolio da una parte e di una macchina industriale e

---

<sup>4</sup> Il volume degli scambi commerciali tra mondo arabo e Cina è passato dai 25,4 miliardi di \$ del 2003 ai 132,9 miliardi di \$ del 2008. Gli investimenti diretti cinesi in medio oriente nel 2003 ammontavano a 17,3 milioni di \$, mentre già nel 2004 hanno raggiunto i 182 milioni. Alla fine del 2008 gli investimenti diretti cinesi superavano i 2,65 miliardi di dollari, mentre quelli arabi in Cina 1,5 miliardi. Vedi *China, Arab World: Working on a new Silk Road*, Xinhuanet, 13 Maggio 2010, [http://news.xinhuanet.com/english2010/china/2010-05/13/c\\_13292874.htm](http://news.xinhuanet.com/english2010/china/2010-05/13/c_13292874.htm).

<sup>5</sup> *Arab World Turning to China for Investments, Away from Traditional Sources*, Eye of Dubai, 27 Marzo 2010, <http://www.eyeofdubai.ae/v1/news/newsdetail-41710.htm>.

<sup>6</sup> *Be More Assertive in Arab World, Beijing Urged*, China News Watch, South China Morning News, 2 Marzo 2011, <http://topics.scmp.com/news/china-news-watch/article/Be-more-assertive-in-Arab-world-Beijing-urged>

<sup>7</sup> *A Chinese Take on the Arab World*, The National, 28 Maggio 2010 <http://www.thenational.ae/news/worldwide/asia-pacific/a-chinese-take-on-the-arab-world>

tecnologica dall'altra stanno alimentando i sogni degli investitori di Dubai e gli interessi in comune.

Ma perché la Cina è interessata al Medio Oriente? Facile. Principalmente proprio per il petrolio. La Repubblica Popolare importa il 50% del suo fabbisogno dalla regione – il doppio degli USA – e con una richiesta di consumo a crescita esponenziale<sup>8</sup>. Rispetto a Washington, Pechino ha però due importanti svantaggi strategici: è molto più dipendente del rivale da una regione altamente instabile e non ha la capacità di assicurare il trasporto, specialmente per via marittima, in caso di tensioni proprio con gli Stati Uniti. La Cina produce 3,8 milioni di barili al giorno di greggio – essendo così il quinto produttore mondiale e superando il Messico – ma ne consuma 8,6 e la produzione corrente non è sostenibile nel medio periodo anche per la mancanza di nuove scoperte di giacimenti<sup>9</sup>. D'altra parte, ha beneficiato e continua a beneficiare – da free rider – degli sforzi americani per rendere sicura dal punto di vista degli approvvigionamenti l'area del Golfo.

Mentre si chiede se potenziare la flotta per crearsi dei corridoi tra Mar Cinese e Hormuz e mentre stringe accordi per la costruzione di *pipelines* in Asia Centrale, la Repubblica Popolare sfugge il confronto con Washington. Mantenendo un basso profilo, infatti, Pechino ha stretto accordi di acquisto e cooperazione da miliardi di dollari sia con Riad che con Teheran. Questo, è possibile proprio perché si comporta da potenza *status quo*. La sua, è un'azione diplomatica, economica e politica estremamente profonda quanto sensibile e silenziosa. Pechino non interferisce in alcun modo negli affari interni dei suoi partner e, di riflesso, apprezza il disinteresse per il non rispetto dei diritti umani all'interno della Muraglia. L'attivismo statunitense è dunque bilanciato dal pragmatico apparente quietismo cinese. Così, mentre gli USA cercano di isolare l'Iran, la Cina rende gli ayatollah i suoi principali fornitori di greggio.

La Repubblica Popolare è convinta, inoltre, che sia in grado di superare il problema dell'instabilità regionale astenendosi dalle sue questioni politiche piuttosto che intervenendo. La linea di partito è che qualunque regime abbia interesse a vendere le sue principali risorse ad un acquirente discreto se pronto a pagare e Pechino non ha problemi a firmare assegni a chiunque.

D'altronde, i petrodollari derivanti dai contratti cinesi vengono poi reinvestiti dai piccoli mercanti quanto dai governi nelle industrie cinesi. L'impennata nel prezzo del petrolio dal 2004 – da 30\$ al barile a quasi 140\$ nel 2008 – ha coinciso con il boom dei nuovi centri economici arabi come Dubai e Abu Dhabi e con un picco negli

---

<sup>8</sup> La domanda di petrolio cinese è aumentata proprio dal 2000-2001 per tre ragioni principali: primo, le fabbriche usano spesso derivati del petrolio come materia prima per la produzione di merci, come combustibile per alimentare i loro generatori elettrici e per le consegne. Secondo, il boom di veicoli privati in un paese di più di 1,3 miliardi di persone. Terzo, la creazione da parte del governo centrale di nuove riserve strategiche a partire dal 2006.

<sup>9</sup> *Statistical Review of World Energy*, BP, 2010 disponibile on line in [http://www.bp.com/liveassets/bp\\_internet/globalbp/globalbp\\_uk\\_english/reports\\_and\\_publications/statistical\\_energy\\_review\\_2008/STAGING/local\\_assets/2010\\_downloads/statistical\\_review\\_of\\_world\\_energy\\_full\\_report\\_2010.pdf](http://www.bp.com/liveassets/bp_internet/globalbp/globalbp_uk_english/reports_and_publications/statistical_energy_review_2008/STAGING/local_assets/2010_downloads/statistical_review_of_world_energy_full_report_2010.pdf).



scambi commerciali con la Cina, alimentando gli scambi lungo quella nuova Via della Seta. Da una parte, dunque, i commercianti e gli investitori arabi a Yiwu, dall'altra le compagnie di costruzione cinese che ottenevano appalti per i grandi progetti infrastrutturali per il futuro post-petrolifero pianificati nel Golfo<sup>10</sup>. L'aumento dei prezzi del greggio ha conseguenze gigantesche sull'economia cinese, ma il crescente volume di scambi tra le due aree permette in qualche modo di calmarne gli effetti. L'unica nota di preoccupazione per lo sviluppo di questa *special relationship* viene semmai più dalla regione dello Xinjiang e dal radicamento e radicalizzazione di istanze islamo-nazionaliste che dall'aria dei gelsomini. Il Partito Comunista si è trovato sicuramente a disagio di fronte alla caduta di Ben Alì e di Mubarak e dalla paura di un lungo contagio. Il suo regime autoritario, la crescita diseguale, la corruzione erano critici fattori di similitudine da esaminare attentamente.

Anche per questo, Pechino preferisce però concentrare i suoi sforzi in un'opera di prevenzione e stabilizzazione domestica – ovvero mantenendo i tassi di crescita attuali – piuttosto che prendersi responsabilità che competerebbero al suo status di potenza e cooperare con l'Occidente per il futuro della regione. Gli appelli che giungono da più parti in questo senso, sono destinati a cadere nel vuoto.

Ciò è evidente anche nella posizione assunta sulla Libia sia nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sia in quel poco di dibattito fuoriuscito sui giornali. La Cina, infatti, ha votato a favore della risoluzione che congelava gli *assets* della famiglia Gheddafi e imponeva l'embargo militare al paese. Vero, le parole dello stesso Colonnello su Tienammen<sup>11</sup> non debbono aver fatto molto piacere ad una dirigenza ancora impaurita, ma la decisione contrasta con la linea politica tenuta spesso in precedenza per casi simili. Il voto, rivelava la volontà di non rimanere alla porta di un dopo-Gheddafi in cui il futuro di contratti petroliferi e relazioni commerciali sembrava aperto a qualsiasi scenario<sup>12</sup>.

Così, quando la guerra civile libica è entrata in stallo e la Lega Araba sorprendentemente – o forse no, considerato il rapporto che essa ha con Gheddafi – proponeva una no-fly zone che avrebbe limitato la controffensiva dei lealisti, Pechino ha di nuovo adottato una posizione prudente, rallentando e di fatto vanificando l'efficacia di una tale misura. Il colore del governo di Tripoli per il vecchio regime rivoluzionario comunista, poco importa. Anzi, dovesse rimanere in sella il Colonnello, la scelta puramente opportunistica e realista cinese potrebbe essere ampiamente ripagata. Nessuna etica o responsabilità nella conduzione della politica estera. Quello che conta – specialmente in un momento di lieve recessione anche della sua

---

<sup>10</sup> Un altro esempio di connubio economico è rappresentato dai progetti di raffinazione del petrolio. Ad esempio, il greggio Saudita era troppo pesante per le capacità di trasformazione cinesi, frenando la possibilità d'acquisto. Pechino e Riad hanno dunque firmato accordi di cooperazione per la costruzione di nuovi impianti di raffinazione. Vedi Liangxiang, J. *Energy First*, Middle East Quarterly, Vol. XXII, N. 2, Spring 2005.

<sup>11</sup> *The Arab World Revolutions, China and Oil*, The Japan Times Online, 2 Marzo 2011, <http://search.japantimes.co.jp/cgi-bin/eo20110302gd.html>.

<sup>12</sup> Il petrolio libico è leggero e di ottima qualità, ma viene principalmente esportato nel bacino mediterraneo.

economia – è solo il profumo dei soldi. Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Machiavelli, N. *Il Principe*.

## RELAZIONI INTERAFRICANE

*Un confine da tracciare: la storia dimenticata del popolo Saharawi*, di Folco Zaffalon, per WiP da Tindouf ExPress

([tindoufexpress@gmail.com](mailto:tindoufexpress@gmail.com); [www.tindoufexpress.tumblr.com](http://www.tindoufexpress.tumblr.com) )

Il popolo Saharawi da trentaquattro anni vive al di fuori del confine della propria terra, in un fazzoletto di deserto concessogli dall'Algeria. Il Sahara Occidentale, infatti, è oggi occupato dal Marocco che, dopo 18 anni di processo di pace fallimentare, è riuscito a mantenere il controllo di tutte le risorse dell'area e a far dimenticare la presenza del confine che lo divideva dal Sahara Occidentale in epoca coloniale. Il principio di autodeterminazione, pilastro delle Nazioni Unite, garantisce il diritto di poter decidere del proprio futuro a ogni popolo della terra. Questo caso irrisolto del diritto internazionale fa emergere in modo lampante i limiti di questa istituzione.

Negli anni Sessanta in questo territorio perlopiù desertico furono scoperti giacimenti di fosfati e di ferro. La Spagna, fino a quel momento presente quasi unicamente sulle coste peschere, iniziò a sfruttare le risorse minerarie della colonia iniziando a dare lavoro (ancorché sottopagato) ai Saharawi, una popolazione nomade che cominciò così ad urbanizzarsi e sedentarizzarsi. Nei primi anni Settanta iniziò a condensarsi un sentimento anti-coloniale, fino alla creazione, nel 1973, del Fronte POLISARIO (*Frete Popular De Liberación de Saguía el Hamra y Rio de Oro*). Nonostante gli scarsi armamenti, furono effettuate subito operazioni armate e sabotaggi, in particolare alle catene di trasporto dei fosfati. Nel 1975 la lotta armata aveva ormai preso piede in tutto il paese e alla Spagna non conveniva più, umanamente ed economicamente, mantenere questa colonia (data anche la concomitante fine della dittatura con la morte del generale Franco). Come in tutti i processi di autodeterminazione, al popolo Saharawi fu assicurata la possibilità di decidere del proprio destino attraverso un referendum. Ma, nel novembre del 1975, attraverso degli accordi segreti siglati fra Spagna, Marocco e Mauritania, fu decisa l'invasione militare del Sahara Occidentale. La partecipazione spagnola fu, appunto, limitata, mentre il Marocco, con quella che venne in seguito chiamata Marcia Verde, invase sia militarmente che civilmente la regione. Re Hassan II viveva infatti nell'idea di poter costruire un Grande Marocco e di trasformare il proprio paese nella potenza dominante della regione.

Sempre nel novembre del 1975 furono firmati a Madrid degli accordi attraverso i quali la Spagna delegava a Marocco e Mauritania l'amministrazione del territorio del Sahara Occidentale: il risultato di questi negoziati fu una vera e propria spartizione (illegale) di un ex-territorio coloniale, in violazione al principio del mantenimento degli ex-confini coloniali sancito sia dall'ONU che dall'Organizzazione dell'Unità Africana. Da quel momento la resistenza Saharawi si attivò contro gli invasori e,

nonostante la disparità immensa fra le forze in campo (il Marocco era sostenuto dalla Francia e da tutto il mondo occidentale), i guerriglieri impegnarono assiduamente nel conflitto le due forze di occupazione, tanto da spingere la Mauritania, nel 1979, a ritirarsi entro i propri confini. La guerra tra l'esercito regolare marocchino e il Fronte Polisario conobbe una particolare escalation di violenza nei primi anni Ottanta, anni in cui la resistenza era riuscita a liberare quasi l'80% del territorio rivendicato. Il Marocco, dinnanzi a una possibile disfatta, su consiglio di strateghi francesi e statunitensi (ma ancor prima su quello del generale israeliano Barak in visita nella zona di battaglia), avviò la costruzione di un muro che ancora oggi divide il territorio saharawi in 2 parti: una occidentale occupata dalle milizie marocchine (la più ricca di risorse economiche e di materie prime: pesca, petrolio, uranio, fosfati) e un'altra, prevalentemente disabitata, sottoposta all'autorità del Fronte Polisario.

Il muro fu costruito a partire dal 1981 fino al 1987 in 6 fasi distinte, fino a misurare circa 2500 km, più della muraglia cinese. Si stima che circa 180.000 soldati marocchini siano preposti alla sua sorveglianza. Sul lato rivolto verso i cosiddetti «territori liberati» il muro è circondato da mine antiuomo di fabbricazione europea (anche italiana) per un raggio di circa 500 km.

Nel 1991, dopo 15 anni di guerra, la comunità internazionale decise di intervenire attraverso l'approvazione della risoluzione 621 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che sancì il cessate il fuoco e diede mandato alla MINURSO (Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale) di garantire la realizzazione di un referendum che avrebbe sancito il destino del territorio del Sahara Occidentale e dei suoi abitanti. I Saharawi, fiduciosi di una rapida soluzione diplomatica, abbandonarono le armi e riconsegnarono gli ostaggi marocchini.

In questi 20 anni di lunga attesa, ogni cavillo è stato trovato e fatto pesare dal Marocco pur di non dare la possibilità di effettuare questo referendum. Nel 1994 la Commissione di Identificazione dell'ONU avviò l'iter di identificazione degli aventi diritto al voto. Il processo fu però irto di ostacoli e solo nel 2000 si arrivò alla pubblicazione semi-definitiva di quella lista. Nel 2001 il Marocco presentò, però, un numero di appelli tale da impedire *de facto* il referendum.

Lo stesso anno James A. Baker III, inviato personale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, elaborò un primo piano di pace, all'interno del quale si prospettava l'autonomia del Sahara Occidentale e il controllo marocchino sulla politica di sicurezza nazionale, di difesa e su quella estera. Il piano fu rifiutato dal Polisario, poichè non prevedeva una soluzione soddisfacente in merito allo status giuridico del territorio.

In un secondo piano di pace del 2003 fu re-inserita l'opzione dell'indipendenza, e, nonostante alcune riserve, questo fu approvato dal Polisario. In questo caso, fu il Marocco a rifiutare di sottoscrivere gli accordi, dichiarando che non si poteva andare oltre la concessione dell'autonomia. Nel 2004, Baker rassegnò le dimissioni,

informando il Segretario Generale di aver fatto il possibile, ma sostenendo anche che, se le parti non erano disposte a scendere a compromessi, nessun passo avanti concreto sarebbe stato di fatto possibile. Da allora l'impegno dell'ONU è andato alla deriva.

Nel 2007 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, come aveva già fatto il suo predecessore Kofi Annan, ha nuovamente invitato le parti ad avviare dei negoziati, senza condizioni prestabilite. Tuttavia, le posizioni sono rimaste profondamente antitetiche: il Marocco continua a offrire un'autonomia limitata alla regione, mantenendovi inalterata la propria sovranità, mentre il Polisario insiste sulla richiesta di un referendum per l'autodeterminazione, attraerso il quale raggiungere la piena indipendenza<sup>12</sup>.

La situazione è dunque di stallo totale. Il problema fondamentale è la mancanza di volontà politica dell'ONU e, quindi, di quelle potenze maggiormente interessate al Sahara Occidentale (Stati Uniti, Francia, Spagna) di imporre una soluzione dall'alto. Il mantenimento dello status quo, d'altronde, continua a favorire soltanto una delle parti, che continua a mantenere come propria strategia quella di far scivolare nell'oblio la questione.

Le principali conseguenze di questo stallo ricadono però sulla popolazione civile. Il popolo Saharawi continua a vivere in campi profughi (vere e proprie città nel deserto) intorno a Tindouf, nel Sud Ovest dell'Algeria, in una zona senza risorse naturali e idriche, sopravvivendo solo grazie agli aiuti umanitari in condizione di igiene e salute precarie. Nel frattempo, il Marocco continua a sfruttare tutte le risorse del Sahara Occidentale occupato, dai fosfati ai giacimenti di gas e petrolio. Inoltre molto del pesce che arriva in Europa è pescato in quelle coste attraverso un altro accordo illegale fra UE e Marocco – secondo il diritto internazionale, infatti, non sarebbe possibile stilare accordi su un territorio ancora oggetto di controversia<sup>3</sup>.

Purtroppo però, la situazione è ormai sul punto di deflagrare. I giovani saharawi, nati nel periodo prossimo alla data del cessate il fuoco sono ormai disillusi nei confronti della comunità internazionale. Anche una generazione di trentenni, formatasi all'estero e in particolare a Cuba, dove ha potuto raggiungere alti livelli di specializzazione, pur essendo pronta a formare una classe dirigente e produttiva nella propria terra, è fortemente disillusa. Tornati nei campi, questi giovani si ritrovano senza sbocchi lavorativi con l'unica prospettiva di dover espatriare per poter avere un futuro. Gli stessi rappresentanti del Fronte Polisario, perlopiù ex

---

<sup>1</sup> Per la parte storica cfr. *Il sistema internazionale alla prova: il caso del Sahara Occidentale*, a cura di Giuliana Laschi, 2009, pubblicazione realizzata nel quadro del progetto di Educazione e Informazione allo Sviluppo, promosso dall'ONG CISP, cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri e da enti locali emiliano-romagnoli, disponibile presso il Punto Europa - Forlì.

<sup>2</sup> Per i paragrafi riguardanti i piani di pace cfr. Theofilopoulou Anna, *Sahara Occidentale - Situazione di stallo permanente*, su <http://www.peacelink.it/conflicti/a/22384.html>, 11 luglio 2007

<sup>3</sup> Per tutte le informazioni e le notizie riguardanti gli accordi sulla pesca fra UE e Marocco, vedi <http://www.fishelsewhere.eu/>

militari della resistenza, ammettono come non sia più possibile per loro riuscire a frenare il desiderio di azione che serpeggia tra le generazioni più giovani.

Nonostante nei campi si percepisca l'imminenza di una riapertura delle ostilità, bisogna però sottolineare come tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, mantengano sempre un flebile barlume di speranza nella soluzione pacifica della questione. Forse più che di speranza si può parlare di una vera e propria fede nella pace di questo popolo che, sottomesso per decenni, non ha mai perduto la capacità di guardare alla prospettiva più realistica per avere la propria terra: la via pacifica. Questo particolare nega sin dalle radici che i Saharawi siano un popolo di fanatici guerrafondai o di terroristi, come vengono dipinti dalla stampa marocchina. Il limite della pazienza umana è stato raggiunto e, nei prossimi anni, se non ci sarà un passo avanti concreto, gli equilibri politici e generazionali del Fronte Polisario potrebbero cambiare a tal punto che diventerà difficile evitare una riapertura del conflitto. Di fronte a una situazione così delicata e alla prospettiva di un nuovo massacro, l'opinione pubblica internazionale non può stare con le mani in mano.

## STATI UNITI

*Nuclear-mania or nuclear-phobia?*, di Dario Fazzi

Our society is constantly demanding more and more energy to sustain our development and satisfy our increasing necessities. Today, energy needs are at the top of social, economic, and also political agendas. During the last century, human beings have progressively established their relations upon several limited resources: oil for transportations; electric power for communication systems. Thus, it became a matter of concern to find new sources and methods to produce the energy that the new society strongly needs to preserve its growth. From the second half of the 20<sup>th</sup> century, nuclear power seemed to be – or it was initially supposed to be – the right answer.

From a very limited amount of material, it became possible to produce an apparently unlimited amount of energy, immediately available for the nourishment of the global society. The military use of this new source of energy for a long time led the main world powers to measure their political strength in terms of nuclear arsenals, without taking into account the risk of a global annihilation. Apart from this, the civilian use of the energy released by atomic fission was rarely questioned. Although activists and organizations, especially in the U.S. and in the U.K., fiercely opposed nuclear contamination and fallout, they did not rationally express dissent towards the production of nuclear power for civil purposes. Not before nuclear accidents occurred. When they happened, the consciousness about the need to protect the human environment against the risk of nuclear contamination was already developed and consolidated. The Three Mile Island accident revealed the ghost of radioactive water to the American people; with Chernobyl, Europe dramatically faced the danger of the rapid and inescapable nuclear pollution. Fukushima seems a reminder for contemporary and future generations that complete nuclear security is still yet to come.

The security of nuclear power is a particularly important issue in the United States, where in 2009 «104 nuclear reactors produced 799 billion kWh, over 20% of total electrical output»<sup>1</sup>. By 2020, it is expected that 4-6 new units may come on line in that country. Shortly before his election, Obama tried to counter the problem of the world's dependence on oil and nuclear power, launching «a \$150 billion “Apollo project” to grant the U.S. jobs and energy security through a new alternative energy economy». That was not only an instrument of political propaganda?. Obama firmly believed that a new clean-energy economy could be the engine of the future economy «in the same way the computer was the engine for economic growth over the last couple of decades»<sup>2</sup>. A few days after his election, the president remarked

---

<sup>1</sup> See <http://www.world-nuclear.org/info/inf41.html>

<sup>2</sup> <http://www.independent.co.uk/news/world/americas/obamas-green-jobs-revolution-984631.html>

his position by stating that the new administration «will mark a new chapter in America's leadership on climate change»<sup>3</sup>. Such a commitment could not be easily ignored. When the Congress approved the stimulus plan of \$800 billion in January 2009, that program allotted at least \$100 billion to green energy grids, solar and wind power, clean coal and other so-called green technologies. Other \$2 additional billions were allocated by president Obama to be used for solar plant construction in January 2010. In the 2011 State of the Union speech, the president stressed the importance of government investments in clean energy and in eliminating oil subsidies<sup>4</sup>.

However, the transition to a greener economy cannot be treated simply as a question of rhetoric. It needs steps toward a regulation of nuclear power in order to make America less dependent from this source of energy. In this case, the Obama administration also faced the extreme sensitiveness of the public upon this issue. On February 2010, Obama announced more than \$8 billion U.S. in loan guarantees to build two new nuclear plants in Georgia. In his words, this move toward nuclear power had to be made to meet America's energy needs and reduce greenhouse gases. According to the president, nuclear power could not be a sclerotic question centered upon the division «between left and right, between environmentalists and entrepreneurs», because it would affect the future of the nation and the world<sup>5</sup>. That announcement anticipated the decision to add \$36 billion in new federal loan guarantees for nuclear facilities in 2011 — on top of \$18.5 billion already budgeted until 2010 but not yet spent.

The Japanese earthquake of March 2011 and its consequences on the nuclear plant of Fukushima suddenly broke this apparent monolithic support for the use of nuclear power as a clean source of energy. The American public was again scared by the images coming from the out-of-control Japanese reactors, and the contamination of the Ocean produced by a natural disaster imposed a revision of the administration nuclear policy. In the aftermath of the Fukushima accident, Obama administration's officials had to call for a freeze on new U.S. nuclear power development, and sought to reassure the public that the U.S. nuclear facilities were safe and that the threat of harmful radiation reaching U.S. soil from Japan was minimal<sup>6</sup>. The president himself publicly said that nuclear plants in the U.S. were closely monitored, even though they were supposed to have been built to withstand

---

<sup>3</sup> <http://www.time.com/time/health/article/0,8599,1860431,00.html>

<sup>4</sup> <http://www.greenconduct.com/articles/2011/01/26/highlights-of-obamas-2011-state-of-the-union-address-clean-energy-electric-cars-and-eliminating-oil-subsidies/>

<sup>5</sup> <http://www.cbc.ca/news/world/story/2010/02/16/obama-nuclear-loan.html>. Obama added that «What I hope is that, with this announcement, we're underscoring both our seriousness in meeting the energy challenge and our willingness to look at this challenge, not as a partisan issue, but as a matter that's far more important than politics because the choices we make will affect not just the next generation but many generations to come», in <http://blogs.abcnews.com/politicalpunch/2010/02/obama-says-safe-nuclear-power-plants-are-a-necessary-investment.html>

<sup>6</sup> <http://online.wsj.com/article/SB10001424052748703363904576200973216100488.html>



earthquakes. The efforts of the proponents of nuclear power to win over the public and save their industry were abruptly crushed by the tremendous disaster in Japan<sup>7</sup>. Gregory Jaczko, the chairman of the Nuclear Regulatory Commission, in an attempt to prevent full-scale panic about the dangers of U.S. nuclear plants, reassured that the Fukushima accident would not produce any immediate changes on U.S. nuclear plants<sup>8</sup>.

In spite of these attempts, the efforts made by the Obama administration to revamp U.S. energy policy were paralyzed by the Japanese tsunami. The president's call for the government to back the construction of new generation nuclear plants as part of his clean-energy agenda, was challenged by public opposition, which made it «more difficult to get support for additional subsidies in Congress». Several Democrats of the House Energy and Commerce Committee immediately asked for an investigation on U.S. nuclear safety. The idea that nuclear power plants can never be safe enough started to regain popular appeal<sup>9</sup>. With a dramatic accidental combination, year 2011 saw the U.S. face several natural disasters, such as tornados and hurricanes, which tested the efficiency of American nuclear plants. The security system of a plant in Alabama, which had lost power after violent thunderstorms, worked as designed to prevent a partial meltdown. In spite of this, public fear never ceased to grow<sup>10</sup>. Public support to nuclear power plant fell down from 59% in 2009 to 42% in April 2011; 58% of the population opposed the expansion of nuclear power in the U.S., and 73% did not think taxpayers should «take on the risk for the construction of new nuclear power reactors» with federal loan guarantees<sup>11</sup>. As reported by the *New York Times*, the 2011 polls «found that nearly 7 in 10 Americans think that nuclear power plants in the United States are generally safe. But nearly two-thirds of those polled said they were concerned that a major nuclear accident might occur in this country — including 3 in 10 who said they were “very concerned” by such a possibility. Fifty-eight percent of those polled said they did not think the federal government was adequately prepared to deal with a major nuclear accident»<sup>12</sup>. These figures show that American people are demanding for a new approach to nuclear power. The administration seems to be forced to an «act-today-as-you'll-live-tomorrow» method, which could allow to overcome the consequences of an all but clean and safe nuclear energy. President Obama said: «the transition to clean energy has the potential to grow our economy and create millions of jobs – but only if we accelerate that transition. Only if we seize the moment. And only if we rally together and act as one nation – workers and

---

<sup>7</sup> [http://www.msnbc.msn.com/id/42106967/ns/politics-white\\_house/t/obama-defends-nuclear-energy/](http://www.msnbc.msn.com/id/42106967/ns/politics-white_house/t/obama-defends-nuclear-energy/)

<sup>8</sup> <http://www.rollingstone.com/politics/news/america-s-nuclear-nightmare-20110427>

<sup>9</sup> <http://www.businessweek.com/news/2011-03-14/obama-s-nuclear-power-plan-set-back-by-japan-quake-aftermath.html>

<sup>10</sup> [http://www.huffingtonpost.com/2011/04/28/alabama-tornadoes-nuclear-power-2011\\_n\\_854929.html](http://www.huffingtonpost.com/2011/04/28/alabama-tornadoes-nuclear-power-2011_n_854929.html)

<sup>11</sup> <http://motherjones.com/blue-marble/2011/03/nuclear-power-public-opinion-poll>

<sup>12</sup> <http://www.nytimes.com/2011/03/23/us/23poll.html>

entrepreneurs; scientists and citizens; the public and private sectors.»<sup>13</sup>. It is time to find a tradeoff between the nuclear-mania and the nuclear-phobia, but until radioactive wastes, along with potential out-of-control meltdowns, accidents, fallout and contaminations will threaten human beings, the search for nuclear-alternatives still remains the most rational choice.

---

<sup>13</sup> <http://www.whitehouse.gov/issues/energy-and-environment>